

Citation style

Ferraioli, Gian Paolo: review of: Luciano Monzali, *Guerra e diplomazia in Africa orientale*. Francesco Crispi, *l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma: Società editrice Dante Alighieri, 2020, in: *Nuova Rivista Storica*, 105 (2021), 1, p. 393-396, <https://www.recensio.net/r/db5b59e7f94346bbb48406bc88f3a9ef>

First published: *Nuova Rivista Storica*, 105 (2021), 1



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

importante. Dal 1879 al 1997 sono sintetizzate le tappe che hanno condotto i Paesi dai Risorgimenti nazionali alla partecipazione alle guerre mondiali e alle scelte di campo della Guerra Fredda, fino al riavvicinamento ufficiale con il Trattato di Amicizia Collaborazione del 1992 e alla richiesta della Bulgaria di aderire all'Alleanza Atlantica [NATO] (1996-1997). L'ingresso nell'Unione Europea nel 2007 ha aperto una nuova stagione di rapporti, scambi e riconoscimenti, si pensi all'iconica presenza di un'erma del celebre rivoluzionario bulgaro Petko Voyvoda, realizzata nel 2004, sul colle del Gianicolo, a Roma, poco distante dalla statua equestre di Giuseppe Garibaldi e al monumento a quest'ultimo dedicato a Sofia, inaugurato nel 2010 (D'Alessandri, p. 31). La memoria dei Risorgimenti, ancora forte seppur nella debolezza delle relazioni bilaterali che hanno contraddistinto in origine quello specifico periodo, testimonia il legame creatosi nel XIX secolo che rivive oggi in monumenti, celebrazioni, scambi culturali, pubblicazioni; nella volontà di collaborare per ricostruire le relazioni tra i due Paesi, come rappresentato da questo volume che segna un passo in avanti nella ricerca e nella cooperazione tra università e istituti di cultura.

ANTONELLA FIORIO

LUCIANO MONZALI, *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma, Piccola Biblioteca di «Nuova Rivista Storica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2020, pp. 154

Luciano Monzali si colloca tra gli storici delle Relazioni internazionali che più hanno contribuito negli ultimi anni al rilancio degli studi sulla politica estera italiana durante l'età liberale. Grazie anche ai suoi volumi e contributi, sono così maturate ormai le condizioni perché uno studioso possa dare finalmente vita a un saggio esaustivo sul complesso di quella politica. Monzali, fin dai suoi esordi come giovane ricercatore, si è segnalato non a caso come uno studioso attento della politica coloniale italiana tra Ottocento e Novecento, in particolare della questione etiopica. Ora, Monzali torna con rinnovata perizia su quell'argomento, pubblicando il volume *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*.

È giusto il proposito di analizzare quanto più minuziosamente possibile la politica coloniale di Crispi, un ex garibaldino, nonché uno dei «padri» dell'unità italiana, il quale, dopo essersi prodigato per «creare» la Nazione, si proponeva anche di emanciparla da sentimenti di sudditanza verso Potenze estere (in primo luogo verso la Francia), quindi di consolidarla e farne una Potenza rispettata nel mondo.

Per Crispi l'espansione coloniale diventava funzionale a questo suo disegno. In linea con lo spirito del tempo, egli concepiva la politica coloniale come un tassello – e tra i più importanti – per realizzare la grandezza dell'Italia. Come è noto, un tale risultato fu da lui raggiunto solo molto parzialmente; anzi, sotto la sua direzione, l'Italia visse uno dei momenti più tragici della sua storia, poiché, con la sconfitta di Adua del 1896, incorse in una eclatante disfatta militare, una di quelle ricordate negli annali per il fatto che l'esercito di una Nazione sviluppata dovette soccombere di fronte a quello di un Paese considerato inferiore, anche perché non «bianco». Ma tutto questo, ovviamente, Crispi non poteva prevederlo nel momento in cui prese per la prima volta la guida del governo, nel 1887. Tuttavia, il libro di Monzali ci guida nella comprensione dei motivi che posero le premesse della tragedia coloniale sperimentata dall'Italia e dallo statista siciliano personalmente.

La «febbre» coloniale aveva cominciato ad attecchire nel Paese già al tempo dei governi della Destra storica, i cui esponenti, nondimeno, di tutto potevano essere tacciati tranne che di essere degli expansionisti o, peggio, dei fautori delle avventure oltremare. Eppure, nel 1869, il governo di Menabrea acquistava a vantaggio dell'Italia la baia di Assab, nel Mar Rosso (poi ceduta l'anno dopo in gestione alla compagnia di navigazione Rubattino). L'idea era di fare di Assab uno scalo strategico al servizio del commercio italiano lungo le rotte marittime apertesesi con l'inaugurazione del Canale di Suez. Ma quello che era stato concepito come un semplice punto d'appoggio sulle coste africane orientali, divenne a poco a poco la leva per fare appunto dell'Italia una Potenza coloniale. In particolare, si distinsero nello sviluppo di questo progetto i governi della Sinistra storica, dal 1876 in poi. Il loro intento, in realtà, era proiettare l'espansione coloniale italiana nell'area del Mediterraneo: e ciò giustamente, dato che i traffici commerciali e i movimenti di lavoratori e di capitali italiani si svolgevano da tempo con fortuna e disinvoltura soprattutto all'interno del *Mare nostrum*. Tuttavia, i governanti della Sinistra constatarono loro malgrado che la possibilità di importanti espansioni nel Mediterraneo fosse al momento preclusa, in particolare perché la Francia, forte della sua solida esperienza coloniale, sbarrava la strada alle mosse italiane. Il protettorato instaurato da Parigi nel 1881 sulla Tunisia, dove vivevano da decenni migliaia di pescatori e agricoltori siciliani, fu in questo senso un episodio emblematico e sconvolgente.

I governi della Sinistra precedenti l'arrivo al potere di Crispi, dunque, risposero alle difficoltà che si presentavano davanti a loro con un'intuizione che, se contestualizzata, presentava aspetti di genialità: l'espansione nel Mediterraneo, cioè, doveva restare a loro giudizio il grande progetto da realizzare, ma, data l'impossibilità di scontrarsi al momento frontalmente con la Francia, quell'espansione doveva essere rimandata nel tempo e costruita con pazienza attraverso un'intesa coloniale

con la maggiore Potenza navale del mondo, l'Inghilterra. A questa intesa avrebbe dovuto dare ulteriore forza l'alleanza formale ormai esistente tra Italia e Germania. Il cemento di questo rapporto triangolare Roma-Londra-Berlino doveva essere fornito appunto dalla comune avversione alla Francia. L'occasione per l'intesa coloniale con Londra doveva però scaturire dalle questioni riguardanti l'Africa orientale e il Mar Rosso. Sfruttando così anche la possibilità che l'Italia ebbe, nel 1885, di allargare la sua presenza nell'area eritrea con il possesso di Massaua, Roma e Londra si sarebbero dovute venire incontro, o meglio avrebbero dovuto essere gli Italiani a fare intendere agli Inglesi che cooperavano ormai con loro nel contenere le mire francesi sulla via delle Indie. In cambio, Londra avrebbe infine aiutato Roma a «tornare» al Mediterraneo. Quando Mancini, Ministro degli Esteri di Depretis, pronunciò in Parlamento le parole sulle «chiavi» del Mediterraneo da trovarsi nel Mar Rosso, si rivelò più che esplicito in questo senso.

Tuttavia, come si comprende bene attraverso la lettura del libro di Monzali, i problemi sorsero nel momento in cui l'espansione in Africa orientale divenne, da «mezzo» per rivolgersi al Mediterraneo, un «fine». Per varie e tante ragioni, Crispi fu il massimo artefice di questo scombussolamento della strategia coloniale italiana. Non che egli non capisse che il Mediterraneo sarebbe dovuta restare la mèta a cui tendere, ma paradossalmente impegnò tutte le forze dell'Italia nel Corno d'Africa. L'Africa orientale divenne così una sorta di «palude», che gradatamente attrasse gli Italiani e affondò le loro speranze di essere un popolo costruttore di imperi. Rappresentanti e funzionari diplomatici spesso non all'altezza, Generali in cerca di gloria, sicuramente Casa Savoia, che voleva successi coloniali pronti e a effetto, avventurieri e ministri, i quali, anche tra i più moderati (pensiamo a Sonnino), non sfuggivano al richiamo dell'Africa, e inoltre la sensazione che prima o poi Londra e Berlino avrebbero dato un aiuto decisivo all'Italia: tutti questi fattori si sommarono, convincendo Crispi che la perseveranza avrebbe pagato, che il risultato dell'assoggettamento dell'Impero etiopico fosse ormai a portata di mano. Del resto, l'allargamento della presenza italiana in Eritrea e Somalia aveva fatto sorgere la necessità di rendere sicuri militarmente i confini di queste due colonie, ovvero di estendere le mire italiane anche alle regioni settentrionali e meridionali di quell'Impero. Ciò metteva l'Italia in una posizione di potenziale scontro con Menelik e con i *ras* delle province abissine, che, pur di non subire il colonialismo italiano, preferirono a un certo punto coalizzarsi con il loro imperatore. Ma a Roma non ci fu la capacità di prevedere questi sbocchi negativi, anche perché alcuni successi militari fecero dimenticare gli insuccessi, che invece avrebbero dovuto già far suonare un campanello d'allarme (si pensi agli episodi di Dogali nel 1887 e dell'Amba Alagi nel 1895); e inoltre si diffuse la sensazione che, dosando la pressione militare con quella diplomatica, l'Etio-

pia avrebbe infine accettato di riconoscere, se non la sua scomparsa come Stato indipendente, almeno l'esistenza di un protettorato italiano su di essa, a norma del famoso e controverso Trattato di Ucciali del 1889.

Accadde come detto tutto il contrario. L'orgoglio di voler mantenere la propria e completa indipendenza, all'interno di un continente ormai tutto spartito tra le grandi Potenze, spinse Menelik alla resistenza a oltranza di fronte alle pretese italiane. Come scrive Monzali, risultò poi evidente «la sottovalutazione del potenziale militare abissino» e il governo Crispi divenne «vittima della sua strategia espansionista e della sua retorica colonialista». L'Inghilterra, per di più, deluse l'Italia, rivelando che, dopo averla attirata in Africa orientale in chiave anti-francese, non voleva aiutarla oltre una certa misura. La Germania, a sua volta, fece capire che la Triplice Alleanza aveva un valore e un ambito di applicazione solo «europeo» e non «africano». La Francia, perciò, ebbe campo libero per dare il suo sostegno a Menelik sul piano finanziario e militare e per ridimensionare drasticamente i progetti espansionistici italiani in Africa orientale, dopo che già lo aveva fatto nel Mediterraneo. Adua intervenne allora come una sconfitta quasi scontata e, con essa, la fine dell'esperienza politica di Crispi: l'essersi convinto di poter essere l'artefice di «una soluzione gloriosa e militare al conflitto con Menelik» aveva in lui offuscato «la consapevolezza dei rischi che lo sposare una guerra offensiva comportava».

Il libro di Monzali rivela tutta la sua importanza poiché, oltre a presentarsi come una ricostruzione puntuale sul piano documentario e storiografico delle vicende della campagna d'Africa di fine Ottocento, stimola importanti riflessioni sulla genesi e sullo sviluppo della politica estera e coloniale italiana. In altre parole, leggendo il libro, appare che Crispi, con la sua irruenza, con il suo patriottismo tanto fervente, quanto offuscato di menti, sia stato il personaggio in fondo più adatto – vero figlio di un'epoca, quella postunitaria, in cui l'idea che si potessero rinverdire i fasti dell'antica Roma attecchì troppo prematuramente e frettolosamente – per far sperimentare alla giovane Nazione italiana l'insuccesso, cioè la lezione che le serviva affinché potesse poi raccogliersi, riflettere e riprendere una politica estera e coloniale più ponderata e consona alle sue potenzialità. Non per nulla, a Crispi succedettero personaggi come Rudinì e Giolitti, il primo incarnazione del raccoglimento e il secondo della ponderazione. Sul lungo periodo, però, ovvero qualora si estenda l'analisi storiografica anche oltre l'età giolittiana, alla Grande Guerra e al ventennio fascista, c'è da dubitare che quella lezione sia realmente servita, tanto che l'offuscamento delle menti e la superficialità della visione tornarono spesso a fare capolino nei centri decisionali della politica estera italiana.

GIAN PAOLO FERRAIOLI